ELOGI STORICI

DI TRE SANTI MANTOVANI

SPECIOSA, GIOVANNI DE SORDI

E

MATTEO CARRERI

OFFERTI AI PROPRI CONCITTADINI

DA UN CANONICO DELLA CATTEDRALE

MANTOVA

TIPOGRAFIA VIRGILIO FRANCESCO BENVENUTI

1859

4.

Hæc sunt vestigia quæ nobis Sancti . . . reliquerunt,
ut illorum semitis inhærentes, sequeremur et præmia

Ven. Beda Serm. 18 de Sanct.

PROEMIO

Saggio e salutare consiglio si è ognora richiamare al nostro pensiero la memoria gloriosa dei Santi, contemplarne le luminose lor gesta, meditarne l' esimie e singolari virtudi; chè in essi grande ed ammirabile ci si presenta sempre il Signore, da essi, siccome da specchio tersissimo, in noi si riflette la luce de' santi esempj, e ne vengono stimoli e conforti i più efficaci al retto operare. Ma vieppiù salutevole e giocondo si è allorquando ci avviene poter ricordare fra questi coloro che ebbero un giorno comune con noi la patria, o che spirando le stesse aure di vita, la santificarono con opere virtuose ed ammirande, o che finalmente da essa (consumato felicemente il mortale suo corso) meritarono salire al Cielo; poichè in questi, come in altrettanti domestici vanti, n' è dato gloriarci, in questi più eloquenti a noi parlano gli esempj delle praticate virtù, de' sostenuti conflitti, dei meriti acquistati, e più vivo quindi in noi si ridesta il senso della Cristiana pietà, il desiderio dell' imitazione.

Compreso da tali considerazioni, io elevava il pensiero alla schiera eletta de' figli di questa nostra Chiesa, che colle loro preclare virtudi e gesta gloriose in ogni secolo illustrandola, cotanto di lei meritarono; e scôrsi fra questi tre Spiriti beati, che quantunque sublimati all' onorificenza degli Altari, e riveriti con pubblico culto, pressochè ignoti alla comune dei Fedeli, passano quasi inosservati e senza onore, vo' dire della Vergine Speciosa, del Vescovo Giovanni de' Sordi, e del Confessore Matteo de' Carreri. Una brama vivissima allora in me surse di raccogliere

dalle poche memorie che ancor ci restano ciò che valesse a porre in luce le loro gesta, ed a suscitare ne' pii fedeli colla loro contezza i sensi di quella speciale religiosa venerazione che è nostro debito ad Essi professare.

So bene che rispetto ai primi, fioriti essendo in epoche a noi remotissime, arido e spinoso è il campo in cui oso d'entrare: che il difetto per una parte di storici documenti, ed il silenzio dei patrii scrittori per l'altra m'interdiranno di spingere le mie ricerche sino a ritrarne un esatto concetto delle virtù e dei pregi di quell'anime privilegiate, e d'intesserne fedelmente tutta l'istoria della lor vita; ma ove in quel campo anche solo un fiore mi sia dato raccogliere da deporre sui loro Altari (1), qual arra di riverente affetto alla gloriosa loro memoria, e di cara fidanza nel loro celeste patrocinio, n'andrò pago abbastanza. Rispetto poi al terzo fra questi, vissuto in tempi da noi meno remoti, io non saprei in qual altra guisa meglio onorarlo, quanto che col riprodurne l'Encomio, che con tanta dottrina, eleganza ed affetto ne dettava fino dall'anno 1840 un egregio Sacerdote di Vigevano, l'Abate D. Giuseppe Robecchi.

Io offro pertanto le mie ed altrui fatiche alla nota intelligenza e religiosità de' miei onorevoli ed amati concittadini. Valgano desse a riaccendere nei loro petti l'antica Mantovana pietà, sì sollecita nell'onorare gli Amici di Dio; e più precipuamente nell'ossequiare quegli Spiriti Eletti, che per rapporti speciali di patria e di beneficj hanno maggiore il diritto alla vostra venerazione, fiducia e riconoscenza!

ALESSANDRO G. SORDI

(1) Quantunque non esistino attualmente nella nostra Chiesa Altari speciali per gli ultimi due Santi, vi hanno però alcune Sacre Reliquie degli stessi, le quali si espongono alla pubblica venerazione nelle ricorrenze delle rispettive Solennità.

DI SANTA SPECIOSA

VERGINE MANTOVANA

Fra lo stuolo eletto dei Santi, de' quali sino da' suoi primordj va gloriosa la nostra Chiesa, siccome loro madre, ed ai quali vuol tributati da propri figli omaggi speciali di pietà e di religione, risplende onorando e caro il nome dell' inclita Vergine Speciosa. Se non che la vetustà de' tempi in cui fiori, e la totale dispersione dei monumenti contemporanei, stendendo attraverso dei secoli che da noi la disgiunge un velo densissimo sulle sue gesta, ned' altro ormai assentendoci che di pronunciarne riverenti il nome, ha fatto, se non perdere, scemare in molti il senso della pietà e della divozione inverso la stessa; ondechè quasi inosservata ne corre la festiva ricordanza, ed inonorata la memoria.

A richiamare impertanto appo i fedeli nel debito onore questa gloriosa Vergine concittadina, che pel volgere di ben quindici secoli la nostra Chiesa piamente invoca e riverisce, ci studieremo dirne alcune parole, le quali se non varranno acconciamente ed adequatamente a tutte ricordarne le virtù ed i meriti, torneranno, lo speriamo, di qualche stimolo a seguirne gli esempj, e di conforto ad impetrarne fiduciosi il patrocinio.

Correva il quarto secolo dell'Era nostra allorchè in Mantova da Cristiani e pii genitori esciva in luce Speciosa (1). Chi rammenta come in quel secolo tenebroso versasse tuttavia la Chiesa di Dio tra le persecuzioni dei Gentili che facevano gli estremi, benchè inutili sforzi, per abbatterla, e le insidie degli Ariani che le dilaceravano empiamente il seno, non può non ravvisare quale e quanto fosse il dono fatto dal Signore ad un'anima che procreata da parenti illuminati nella vera fede, non infetti da errori di false dottrine, apriva gli occhi nello splendore dell'Evangelo. Prevenuta da questa prima grazia la nostra Vergine, avviata sino dagli albori di sua vita sul sentiero della giustizia, per opera dei pii e virtuosi parenti, crebbe nella cognizione del vero Dio, ed appreso per tempo a temerlo, ed amarlo. Lo studio quindi il più diligente della santa sua legge, l'assidua meditazione delle Eterne verità, l'abborrimento dalla colpa, la pratica fedele della virtù formarono il dolce subbietto delle sue incessanti sollecitudini. Non paga però Speciosa dell'osservanza di questi comuni precetti, volle più alto elevarsi colla piena e perenne consacrazione di se stessa al Signore, a lui votandosi in isposa. Il quale sublime atto di religione quanto di grande, di eccellente, di meritorio in sè racchiuda non v'ha che l'ignori: imperocchè eleggere e perseverare fedeli in uno stato perfetto che fa degli uomini, siccome altrettanti Angeli, egli è sol proprio di quelle anime candide e generose che vivendo tutte di fede in Dio, sanno quanto superiori ad ogni terreno diletto sieno le spirituali dolcezze che infonde lo Spirito Santo ne' cuori a lui consacrati; che nella giusta estimazione de' beni che passano, e dei permanenti che ci attendono, governando i propri pensieri ed affetti, a lui si elevano col fervore della preghiera, ed infrenando colla Cristiana mortificazione la propria carne e le sue concupiscenze, pudiche negli atti, vereconde nelle parole, vegliano assidue alla custodia del tesoro inestimabile di loro innocenza. E che di queste e di tante altre Cristiane elette

virtudi avesse l'animo ornato la nostra Speciosa, non ci permette dubitarne il semplice, ma eloquentissimo encomio, che nel Martirologio di questa Chiesa al decimoprimo giorno di Luglio sta registrato » Speciosa Virgo Mantuana .... admi- » rabile fidei, pudicitiæ, cæterarumque virtutum exemplar. »

Ricca pertanto di tanti e sì preclari meriti l'anima di Speciosa nel dì decimoprimo di Luglio in sul declinare del terzo secolo di nostra Redenzione sen volava al Cielo per cogliervi quella corona che alle fide seguaci dell'Agnello immacolato sta preparata; a noi lasciando, in pegno d'affetto, la virginale sua salma, che deposta con religiosa venerazione nell'autica Concattedrale di S. Paolo, colà attendeva gli omaggi della pietà cittadina, le invocazioni e gli onori del pubblico Culto (2). E sì veramente che non tardarono i nostri maggiori ad onorarla, ad ossequiarne supplichevoli la santa memoria. Il nome di Speciosa, associato a quello del Principe degli Apostoli, auspice e patrono invocavasi della Scuola Sacerdotale di questa maggiore Chiesa sino dal tempo, in cui il munifico Bonifacio padre all'illustre Matilde le elargiva, con inaudito esempio, la Corte di Pietole co'suoi ricchi poderi (3); ed un' Edicola al di lei Culto s'ergeva fuor dalle mura di questa Città (4); l'emortuale suo giorno sacro si volle a celebrarne la memoria (5), ed il luogo del suo deposito guardato con religiosa riverenza ed onorato da'voti supplichevoli de'fedeli (6); finchè venuto meno agli usi del Divin Culto, a Lei tributar si dovevano i pietosi omaggi nella novella Cattedrale, ove un'Ara ed un Sacello al suo nome sorgeva, ed un Sacerdote tra il novero dei Mansionarj prescelto veniva allo speciale servigio di quella (7): Ara e Sacello che in tempi a noi qui vicini, dall'effigie di Lei per opera di valente pennello arricchiti, vengono (mentre scriviamo) per la solerzia degli intelligenti ed operosi preposti all'Amministrazione di questo Tempio, ridonati al primiero splendore e di nuovi fregi adorni (8). Nè a serbare viva la venerazione ed il Culto a que-

sta Vergine venne meno giammai la pietà, e lo zelo religioso dei nostri Sacri Pastori, e tra questi del Vescovo Antonio di Bagno Prelato, quant'altri mai, munifico e splendido in opere di religione, che volgendo l'anno 1756 impetrava dall'Apostolica Sede una speciale Plenaria Indulgenza pel giorno della sua festa, e del vivente piissimo Monsignore Giovanni Corti, che a vieppiù onorarla, dalla stessa conseguiva che la sacra Uffiziatura, dappria circoscritta alla sola Cattedrale, si estendesse all'universa Diocesi; (9) onde cosi se cara e gloriosa per la nostra Chiesa n'è la memoria, generali e solenni ancora siano gli omaggi di religiosa venerazione con cui la invochiamo.

Ma a che varrebbero queste solenni testimonianze di culto esteriore verso la gloriosa Vergine, a che gli stessi spirituali tesori dalla Chiesa profusi ai suoi divoti, ove associate non fossero dal più alto concetto di quella Angelica Virtù, che si eminentemente rifulse in Speciosa, e dal più vivo ed incessante desiderio di ricopiarla in noi stessi? Ah! si, se non a tutti è dato d'imitarla nella virginale castità, a tutti è duopo seguirla nella purezza dei pensieri, degli affetti, degli atti; giacchè in tutte le condizioni della vita avvi una legge Suprema che vuol soggetta la carne allo spirito, che ci ricorda non poter questi elevarsi alla nobiltà, all'eccellenza del fine che lo attende, che è Dio, senza che ai moti della sregolata concupiscenza imperi la ragione e la Fede.

Ma più di tutti in lei si specchino le Cristiane donzelle, fiore eletto nel mistico giardino della Chiesa di Cristo, ed apprendino quale e quanto tesoro sia la Verginale purezza, e di quanta vigilanza sia mestieri per non perderlo: rammentino che nella formidabile lotta tra la carne e lo spirito, solo coll'armi della preghiera umile e fervorosa, coll'amore alla cristiana mortificazione, al ritiro, colla modestia nel contegno, colla sobrietà nei discorsi, ci lice sperare vittoria: ed allorquando più potenti si presentano le insidie, e maggiori i pericoli per cadere, le conforti il pensiero che un'anima eletta, sorta e vissuta nella stessa

terra, già da quattordici secoli ammessa agli amplessi di Dio, volge amoroso lo sguardo sopra di loro, e prega efficacemente al trono di lui, per averle concittadine anche nel Cielo.

(1) Il Visi (Storia di Mant. T. 11. Pag. 171.) vorrebbe contenderci questa gloria domestica, negando l'esistenza di questa nostra Vergine, e confondendola con altra d'identico nome, ma Pavese d'origine e sorella a S. Epifanio Vescovo di quella Città, volata al Cielo nel 498; asserendo quindi francamente che di questa, e non già della nostra fosse la Salma che sino dall'epoca di Bonifacio Signore di Mantova si riteneva deposta in questa Concattedrale di S. Paolo. Ma con buona pace dell'illustre Storico, lo inviteremo a considerare che oltre un secolo è percorso dall'epoca della morte dell'una, e quella dell'altra Speciosa, che mentre il transito della prima sia segnato agli 11 luglio, quello della seconda è avvenuto il 18 del mese precedente (Bolland. ad diem 18 Junii); onde è mestieri confessare l'esistenza di due Vergini eguali nel nome, ma pel luogo e pel tempo in cui vissero affatto distinte.

(2) Che il Corpo che serbavasi nell'ora soppressa Chiesa di S. Paolo appartenesse alla nostra Santa, e non già all'altra Vergine Speciosa, Pavese (siccome opinerebbe il prelodato Storico Visi), ci sembra addimostrato abbastanza dal riconoscere che le ossa di quest'ultima ottennero orrevole tumulo nella Chiesa di S. Epifanio di quella Città (Bolland. T. III. ad d. 18 Junii, et T. VII. Par. II. pag. 563); e che il preteso trasferimento d'esse alla nostra per opera de' Longobardi non è suffragato nè da alcun Monumento, nè dall'autorità degli Istorici patrii, che lo precedettero, si diligenti nel rammentarci le traslazioni quivi avvenute d'altre Salme di Martiri, di Pontefici, di Confessori e di Vergini, ad impreziosire di novelli tesori la nostra Chiesa.

(3) *Donatio facta per Bonifacium March. et Ducem . . . Eccl. Canonicæ S. Petri Apost. et S. Speciosæ Virg. sitæ in Civit. Mantuæ de Curte etc. . . . Actum in loco Ganselongo XV. Kal. Xbris* 1040.

In Arch. Capli

(4) Esisteva fuori di porta S. Giorgio nella Villa di Cipata (Donesmondi Stor. Eccl. P. I pag. 81), e venne atterrata da'Francesi nel 1797.

(5) I più antichi Messali, ed altri libri Liturgici di questa Chiesa ne presentano il nome. = Nell'Arch. Caple.

(6) Da un' Investitura del Capitolo di questa Cattedrale al Rettore della Chiesa di S. Paolo (18 Gennajo 1383) si raccoglie che annualmente colà conveniva per la celebrazione dei Divini Misteri il Clero d'essa Cattedrale nel di festivo di S. Speciosa Vergine *cujus Venerabile Corpus in dicta Eccl.*

S. Pauli dicitur et creditur firmiter collocatum. Successivamente però smarrita affatto ogni traccia del luogo preciso del suo sepolcro, tornò vana ogni indagine per rinvenirne i preziosi avanzi.

(7) Sino da quando reggendo la nostra Chiesa il Ven. Fr. Francesco Gonzaga, cessò nell'antico tempio di S. Paolo l'esercizio del Divin Culto, e quindi quello che tributavasi alla nostra Santa, si pensò all'erezione di una Cappella in suo onore nell'attuale Cattedrale, e sotto i di lei auspicj venne fondata una Mansioneria tuttavia esistente.

(8) Meritano speciale commendazione tra questi il Rev. Sig. Canonico di questa Cattedrale D. Francesco Tasselli, primo de' Fabbriceri della stessa, il quale promosse e diresse unitamente all'Architetto Sig. Angelo Campi gli eleganti ristauri, ed il diligente pittore Sig. Domenico Bonomi, che con tanto amore richiamò in vita la bella tela del Mazzola, rappresentante la Santa nell'atto della preghiera.

(9) Decr. S. Rit. Congreg. 15 Julii 1854.

DI S. GIOVANNI DE SORDI

Vescovo di Mantova (1) poi di Vicenza

Alla gloriosa ricordanza della Vergine concittadina facciamo succedere l'esposizione compendiosa delle gesta d'un nostro Santo Pontefice, la cui grata memoria scorsa appo noi inosservata pel volgere di ben sei secoli, venne alla perfine coll'opera di due pii e zelantissimi Prelati, i Monsignori Vescovi Giuseppe Maria Peruzzi di Vicenza, ed Omobono Conte Offredi di Cremona, richiamata in onore, e resa già da alcuni lustri l'oggetto ben degno del religioso nostro Culto. Egli è di S. Giovanni de' Sordi, che intendiamo fare parola, decoro di Cremona sua patria, splendore dell'insigne Ordine Benedettino, e gloria dell'Episcopato.

Volgeva l'anno di nostra salute 1145, allorchè ad Evangelista de' Sordi e Berta de' Persici, illustri patrizj di quella Città, era dato in sorte di procrearlo. Prescelto da Dio a sostenere un giorno qual invitto campione della sua Chiesa lotte le più accerrime per la Fede, a lui piacque provarlo sino dall'infanzia colla tribulazione, non permettendogli che gustasse il contento di conoscere e di amare l'autor de' suoi giorni. Or-

bato però del padre, e passata la genitrice di lui a novello connubio con Adamo Cacciafronte, per le amorevoli cure d'entrambi si aprì ben tosto sua mente colla cognizione di Dio, dei suoi Misterj e dell'eterne Verità; apprese a sciogliere le infantili sue labbra nelle di lui laudi, incominciò a temerlo, ad adorarlo. Semi preziosi di Cristiana pietà, che gittati nell'ancor vergine di lui cuore, germogliarono in quello frutti i più ubertosi d'elette virtudi, di santità. Fanciullo infatti appena bilustre, sappiamo com'egli non pago d'erudire l'intelletto collo studio de'letterarj elementi, si facesse con pari alacrità a pascere lo spirito cogli atti di Religione; come alieno per indole e per virtù da tutti quei trastulli, abbenchè innocenti, che sì fortemente solleticano l'età puerile, consacrasse al ritiro ed alla preghiera quel tempo che libero gli rimaneva dagli scolastici esercizj; e quando prostrato ai piedi de' tabernacoli del Signore a Lui benedicesse, qual Serafino, adorandone nell'abbondanza del cuore la grandezza, confessandone la santità, e quando raccolto nel silenzio della propria stanza a lui innalzasse, coi gemiti dell'affettuosa candida colomba, supplicazioni e voti per impetrarne grazia e salute. Ammirabili elevazioni della sua mente a Dio fatte in lui le più frequenti e pressochè abituali da quello spirito di Cristiana mortificazione, onde dagli anni più verdi seppe informarsi, imponendo a se stesso una legge severa, ma altrettanto salutare, di digiuni e di astinenze da cibi al volgere d'alcuni determinati giorni per cadauna settimana, e facendo di questi refocillamento e conforto agli indigenti fratelli; perchè così umiliata la carne, fosse più pronto lo spirito a seguire le divine amorose chiamate.

Educandosi per simile guisa il nostro Santo alla scuola dell'annegazione e del sacrificio, qual maraviglia se tocco poco oltre il terzo suo lustro, la grazia conseguisse della vocazione al Chiostro? Egli è ben vero che ad attuarla in se stesso, forti e possenti gli si presentavano ostacoli da vincere; che a somi-

glianza di un Luigi Gonzaga e di tant'altri Eletti del Signore, gli fu d' uopo lottare colle voci della carne e del sangue, per far prevalere in sè quella dalla Grazia. Gli parlava al cuore l'affetto sviscerato di una madre tenerissima, che in lui unico figlio e sospirato rampollo di suo illustre casato, avea riposte le sue più care speranze; gli si offeriva al pensiero la lusinghiera prospettiva degli agi e degli onori, de' quali e per la nobiltà de' natali, per la perspicacia dell' ingegno, e pel dovizioso avito suo censo gli potea fallire il conseguimento: ma nel conflitto di si opposti pensieri ed affetti, ben seppe Giovanni a chi gli era duopo avere ricorso, onde impetrare lume all'intelletto e conforto allo spirito angosciato; egli pregò al Signore, e la sua preghiera fu esaudita. Un venerando vegliarlo in monacale paludamento avvolto in visione gli appare, ed a seguirlo dolcemente lo invita: era il Patriarca S. Benedetto, che ad arruolarsi il chiamava alla sua santa milizia. Ricreato dalla celeste visione, vinte le retrosie della pia madre, e da lei benedetto, sen vola al Monastero di S. Lorenzo, onde colà segregato al tutto dal secolo, nella sospirata quiete del Chiostro, far di se stesso intero olocausto al Signore.

Seguace ed emulatore del glorioso nostro S. Anselmo nell'abbracciare l'augusto vessillo del gran Padre dei Cenobiti nell'Occidente, lo fu ancora nel diligente esercizio di quelle eminenti virtudi, che se sono desiderabili in ogni Cristiano, fa duopo risplendano più specialmente nell' uomo del Chiostro. L'ardore della pietà e lo spirito della più tenera devozione che da lui traspirava nel quotidiano esercizio della preghiera, l' affetto con cui dì e notte invocava e benediceva cogli Inni e Salmi al Signore, o meditava l'Eterne Verità; la diligenza con cui scrutinava ogni giorno gli arcani della propria coscienza; la pronta e costante sommessione della sua volontà a chi in in nome di Dio a lui sovrastava; le penitenziali austerezze con cui mortificava i suoi carnali appetiti, la non curanza, ed il

disprezzo dei beni transitorj e caduchi, ed anzi tutto il suo totale e perfetto abbandono in Dio, lo resero sino dal tirocinio della sua claustrale palestra l'oggetto dell'universale ammirazione e riverenza dei propri fratelli; e tale da proporlo, quadrilustre appena, agli stessi provetti qual tipo della più esatta osservanza delle Monastiche discipline.

E fu perciò che quantunque non ancor valico il quinto lustro d'età, ed appena insignito del Sacerdotale carattere, dal voto unanime dei propri confratelli degno fu riputato di presiedere alla loro casa di S. Vittore nell'ufficio Priorale; e poco appresso di essere elevato al governo di quella stessa Chiesa, in cui con tanta letizia del suo spirito aveva un dì indossata la monacale cocolla, fregiato dell'Abaziale dignità. Nella quale non è a dirsi quanta in lui fosse la cura veramente paterna con cui imprese a reggere i novelli suoi figli, quanta la sua sollecitudine per far rifiorire in essi la regolare osservanza, quanto in fine lo zelo che lo infiammava per la maggior gloria di Dio, e la salvezza delle anime.

Non pago però il nostro Giovanni di far provare gli effetti salutari della sua pietà e vigilanza amorosa alla religiosa famiglia, cui toccò in sorte d'averlo in padre, il santo suo zelo si dilatò al di fuori, facendolo padre, consigliere e maestro a tant'altre anime che viventi nel secolo a lui avevano confidente ricorso. Volgeva allora un tempo, in cui venuto meno nel numero e nella dottrina il venerando ceto dei Sacerdoti Secolari, e scadute le loro Chiese dal primitivo decoro, scemata scorgevasi del pari in esse l'affluenza dei fedeli. Era perciò mestieri che al difetto di quelli sopperisse lo zelo dei Sacerdoti Claustrali, i quali non pure colle Salmodie, colle veglie, coi digiuni e con santi Sacrifici, ma colla dispensazione ancora della divina parola, colla partecipazione dei Sacramenti si esibissero pronti ministri di celesti benedizioni ai figli della Chiesa: e tale si mostrò il nostro Giovanni, addivenuto l'Apostolo, il mae-

stro, il duce dei proprj concittadini nelle vie dell'eterna salute. Annunciatore ad essi della divina parola spezzava ai pargoli il pane Evangelico, illuminava gli erranti, richiamava i traviati dalle lubriche loro vie; ministro di riconciliazione e di pace tra gli uomini e Dio, sedeva instancabile nei tribunali di penitenza per accogliere pietoso quanti a lui venivano per deporre ai suoi piedi la soma dei proprj falli, consolando ogni maniera d'afflitti, provvedendo ad ogni specie di necessità.

Se non che ad una prova ben ardua e malagevole volle il Signore fosse posto l'ardente di lui zelo per la sua gloria e per la salvezza delle anime. Sono troppo noti i luttuosi avvenimenti che contristarono in quell'epoca miseranda la sposa immacolata di G. C. la Chiesa Cattolica. Ognuno rammenta come passato a miglior vita il grande Pontefice Adriano IV ed assunto alla suprema Cattedra Alessandro III, il nemico di ogni verità e seminatore della zizzania nel campo Evangelico gli avesse suscitato contro due arditi e possenti rivali in un Ottaviano ed un Guido da Crema, che forti del patrocinio dell'Imperatore Federico, osarono iniquamente contendergli l'onor della Tiara, ed il Principato: e come quindi la Chiesa travagliata da funestissimo scisma, mirasse con immenso dolore la defezione di tanti suoi figli, che ingannati le negavano la dovuta obbedienza; e fra questi dei Cremonesi e d'altri Lombardi, che illusi forse dall'ignoranza degli avvenimenti, o sopraffatti da servile timore inverso il fiero loro Imperante, ossequiavano al Pseudopontefice, infrangendo così l'anello della mistica catena che annodati li teneva al legittimo successore di Pietro. Ma buon per essi che vegliava alla loro salute il Santo Abate Giovanni, che qual valente e provvido nocchiero, veduta la tremenda procella in cui stavano per essere sommersi, gli avrebbe condotti in porto. Giovanni, costituito legato e rappresentante del vero Vicario di Gesù Cristo nella Lombardia, alza l'autorevole sua voce fra' suoi concittadini, per addittar loro l'inganno

in cui eran caduti, addimostra coi più ineluttabili argomenti la legalità dell'elezione di Alessandro III, rinfaccia loro la pusillanimità ed inconstanza nel sostenerne la causa, e li atterisce colla predizione dei più tremendi castighi, se perseveranti nell'inobbedienza al legittimo Pastore; e l'intera Città commossa alle calde esortazioni ed alle minaccie del suo Apostolo, si ricrede della propria infedeltà, si veste a lutto, piange l'errore, s'indicano pubbliche penitenziali supplicazioni per impetrare le Divine Misericordie, e prescielti dalle incorse scomuniche, si riconducono gli erranti all'Ovile abbandonato. Tante e sì calde sollecitudini del nostro Santo però nel procurare il trionfo della verità, e l'esaltamento del legittimo Capo della Chiesa, mentre gli accagionavano indicibile gaudio per la conversione di molti alla Cattolica Unità, gli provocarono sì fortemente l'indegnazione dell'Imperatore Federico, fautore caldissimo dell'Antipapa, da vedersi, in premio, colpito con severo decreto d'esiglio. Se non che l'uomo del Signore, non atterrito dall'ingiusta condanna, con animo imperturbato cedendo alla violenza, professa altamenta al cospetto dei Ministri di Cesare, che quantunque dalla forza oppressato, non avrebbe desistito giammai dal patrocinare la causa della giustizia, e dell'Ecclesiastica libertà.

Pria però d'abbandonare la patria, volle lasciare gli estremi ricordi ai dolenti suoi figli; raccomandò loro vivamente la claustrale osservanza, l'onore di Dio e della sua Chiesa, l'integrità e purezza di vita, la difesa dell'oppresso Pontefice: e confortatili colla sua paterna benedizione, s'avviò verso il fiume Olio, alla cui sponda, che segna i confini delle due Diocesi di Cremona e di Mantova, rinvenuto un Oratorio sacro alla Vergine con accanto casuccia disabitata, fece sosta, per condurre colà suoi giorni nel ritiro, nella contemplazione, nei digiuni e nelle preghiere.

Ma altrimenti era segnato nei divini decreti. Quel Dio che l'avea prescielto a risplendere come lucerna ardente sul cande-

labro della sua Chiesa, ed essere l'istrumento della salute a molti, non permise che il suo servo sen stesse a lungo in quella solitudine nascosto alla faccia degli uomini. Era allora vuota la Cattedra di nostra Chiesa per l'espulsione dell'interdetto Graziadoro, e per la successiva morte di Guido; sopra il Santo Abbate Giovanni il Clero ed il popolo Mantovano volsero unanimi i loro voti per avernelo in pastore; ed, annuente il Romano Pontefice, in pastore fu dato. Ricevuta dall'arcipresule Ravennate la Episcopale unzione, a noi sen venne, ed il suo ingresso fu come un trionfo. La fama di già precorsa delle esimie di lui virtudi, del suo distinto sapere, e dell'ardentissimo di lui zelo per la Religione, preparati aveva gli animi de'novelli suoi figli ad accoglierlo colle più solenni dimostrazioni di stima, d'affetto, di riverenza; pensavano di avere in lui acquistato un Santo. Nè all'aspettazione vennero meno i fatti. Edotto il nostro Giovanni dall'esperienza fatta nel Chiostro, quanto importi a ben governare una società qualsiasi, l'esatta conoscenza delle persone e delle cose, prescelti dal suo Clero i più idonei per lumi, per zelo e per prudenza a coadjuvarlo nell'ardue mansioni del Pastorale Ministero, col consiglio e coll'opera di questi, imprese tosto a riformare parecchi abusi, che in onta all'Ecclesiastiche discipline, ravvisò introdotti e quasi radicati negli Ecclesiastici e ne' Laici, causa la ignoranza e la corruttela allora dominanti, rinnovando i salutari Statuti de' propri Predecessori, o (come alcuni vogliano) celebrando egli stesso un Sinodo Diocesano, in cui richiamate in vigore le leggi già emanate sull'osservanza del Celibato clericale, sulla vita e costumi del Clero, altre ne pubblicò per far cessare dalle bestemmie, dalle usure, dai giuochi scandalosi, dalla perigliosa famigliarità cogli infedeli, e per promuovere ovunque la santificazione dei dì festivi, il rispetto alle persone, e luoghi Sacri. Provvidi ordinamenti, che corroborati della sanzione degli stessi temporali Governanti, fecero ben presto mutare l'aspetto alla nostra Città; che illuminata e com-

mossa dagli insegnamenti e dall'esempio del zelantissimo e santo suo Pastore, proscritte le pessime costumanze, emendata la vita rilasciata, ritornò all'osservanza de' Divini ed Ecclesiastici precetti, e ripigliò gli esercizj omai derelitti della Cristiana pietà. Nè altrimenti poteva addivenire, ove pongasi mente che i nostri Concittadini riscontravano in Giovanni non solo un Pastore illuminato e zelantissimo delle loro anime, ma ad un tempo uno specchio fulgentissimo delle più eminenti virtudi. Scorgevano in lui un'umiltà profonda, e sì radicata, che inalterata in mezzo agli stessi onori della sua veneranda Dignità, ed alle glorie del suo Apostolato, gli facea sentire sì basso di sè da riputarsi il più inutile servo del Signore; ammiravano la sua angelica modestia, l'affabilità ed amorevolezza, con cui ad ogni istante era apparecchiato ad accogliere e consolare chiunque a lui s'appressasse; la fermezza e la costanza nell'allontanare dal proprio gregge tutto che ad obice tornasse pe' suoi spirituali incrementi: anzi tutto veggevano il suo totale distacco dalle terrene dovizie, e la carità inesaurabile del suo cuore, onde, dispensatore fedele dell'Ecclesiastico patrimonio, con quelle sovveniva all'altrui indigenze, e con tale larghezza da privarsi talvolta persino del necessario al proprio convenevole sostentamento.

Se non che di tanti e sì incalcolabili spirituali e temporali beneficj non era concesso alla nostra Chiesa a lungo fruire; chè (scorso circa un lustro) rappacificato il Pontefice Alessandro con Federico Imperatore, il Vescovo Graziadoro ricredutosi del proprio fallo, ed imploratane venia, prosciolto dalle censure a noi faceva ritorno, per nuovamente assidersi su questa Cattedra; ed il nostro Giovanni, desiderato e chiesto dal Clero e dal popolo Vicentino, obbediente alle Ponteficie Ordinazioni, confortati colla sua estrema pastorale benedizione i suoi cari e dolenti Mantovani, colà si portava per felicitare e santificare colle sue fatiche, e co' suoi esempj quella greggia avventurata. Ed eccogli aperto nuovo e più vasto campo alle sue pastorali sollecitudini,

ove versare a larga copia i suoi apostolici sudori, e meritare più ricca corona dal Celeste rimuneratore. Era la Città di Vicenza, abbenchè preservata dal flagello formidabile dello Scisma, al pari di tant'altre Italiane Città desolata per civili discordie: agitata dalle potenti fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini, e fatta continuo bersaglio alle lotte le più accanite tra i Dominanti delle propinque Città, rotto avea il freno ad ogni legge Divina ed umana, e caduta nella più crassa ignoranza nelle cose di Religione, presentava in se stessa tutt'altro che aspetto di Città Cristiana. Illanguidita la fede, scemata e quasi spenta la pietà, miravansi omai deserti i suoi Templi, invilito il Sacerdozio, e trionfare dovunque il disordine, il libertinaggio; ed in circostanze si calamitose e difficili il nostro Giovanni ne assume il governo. L'arduità dell'impresa non lo sgomenta, ma pieno la mente del pensiero della preziosità delle anime che gli vennero commesse, fidente in quel Dio che l'avea prescelto all'alta missione, armato il petto di zelo Apostolico, dà mano all'opera, per ricondurle sulle vie del retto e dell'onesto. I primi suoi passi, le prime sue cure sono rivolte al Clero, perchè dal Clero suol d'ordinario partire la santità, o la depravazione del popolo. Egli scopre con estremo dolore le due deplorabilissime piaghe che lo ammorbano, l'ignoranza e la corruttela, e si propone sanarle. Mira dappria il difetto della scienza, ed a questo tosto ripara col chiamare a sè valenti Maestri in Divinità, e coll'aprire pubbliche Scuole per l'istruzione degli alunni del Santuario; primo forse tra i Vescovi Italiani che da tre secoli prevenisse col suo sapiente concetto le salutari institutuzioni, che per ordinamento del Tridentino vennero attuate in tutte le Chiese Cattedrali dell'Orbe Cattolico, gli Episcopali Seminarj.

Ma il sapere non basta, è duopo risplenda eziandio intemerato il costume, se vuolsi edificare e salvare; ed a questo secondo bisogno provvede il novello Pastore colla vigilanza la più assidua sul proprio Clero, colle frequenti spirituali conferenze

intorno agli ufficj e doveri Sacerdotali, colle paterne caldissime ammonizioni, cogli opportuni salutari castighi, coll'allontanamento (messo in non calle ogni umano rispetto) degl'indegni dal Sacro Altare. Rialzato il Clero, e resolo onorando non pur pel carattere, ma per la dottrina e la pietà, le sue sollecitudini si rivolgono ai Templi materiali, e compreso di zelo il più ardente per l'onore della casa dell'Altissimo, si adopra per ripararli, se cadenti, per abbellirli ed ornarli, se poveri e disadorni. Vede tra questi l'augusto Santuario, che raccoglie le Spoglie onorate de' Ss. Martiri Felice e Fortunato, Proteggitori della Città, che ubicato fuor dalle mura, e lungi dall'abitato, sen giace negletto e quasi abbandonato dai Cittadini; ed a richiamarlo alla antica venerazione e decoro, ne agevola loro l'accesso, appianandone, a fronte di grave dispendio, e lastricandone con marmi la via di comunicazione colla Città, e gode per simile guisa vedere ripristinata la devota frequenza, e riaccesa la pietà dei fedeli inverso i Celesti Patroni. A confermare ed accrescere la quale, indice annuali pubbliche supplicazioni del Clero e del popolo allo stesso, nonchè ad altri Templi, onde più al vivo richiamare alla loro mente la memoria de'singolari beneficj, per opera de' proprj Santi, da Dio ricevuti, e gli esempj luminosi d'ogni virtù da essi lasciati. Atti solenni di Culto, che tuttavia fedelmente compiendosi in quella religiosa Città, a chiare note le rammentano l'insigne pietà e lo zelo indeficiente del Santo loro Istitutore.

Pietà e zelo resi in lui ognor più splendidi da quell'inesauribile carità, con cui si faceva tutto a tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Parco e frugalissimo per se stesso, era sol ricco per sovvenire alle necessità de' propri fratelli, prodigando loro i tesori dell'Ecclesiastico patrimonio, con tale liberalità da meritarsi a tutta ragione il glorioso titolo di Padre de' poveri. Infiammato incessantemente dal desiderio dell'altrui bene, niun'altra cosa gli tornava maggiormente gioconda dell'apprestare agli

afflitti conforto, protezione agli oppressi, calma e tranquillità a'desolati; stimando siccome perduto quel giorno, che non fosse stato per lui contrassegnato da qualche atto di beneficenza. Salito pel suo sapere, e per la sua consumata prudenza in fama d'egregio consigliere negli affari più ardui, ed intralciati, a lui appellavansi quale ad oracolo, gli stessi Sapienti, e ne partivano illuminati. Insorgevano funeste questioni ed alterare la concordia e la pace? ed egli, voluto mediatore ed arbitro di pace dai contendenti, appianava le differenze, ridonava la concordia. E bene il sanno infrà l'altre Città, Verona ed Aquileja, allorchè agitavansi nella prima forti contese per temporali diritti fra i Canonici di quella Chiesa ed i Cavalieri Templari, e la seconda ne' notorj inveterati dissidj vertenti tra' suoi Patriarchi e quelli di Grado, che videro entrambi con alto stupore, per opera del nostro Santo, attutate le discordie, assopite le querele, ridonarsi a' dissidenti la pace. Ma un Pastore sì pio e sì sollecito della salute del proprio gregge non poteva non esser segno all'astio ed alle contraddizioni d'uomini malvagi e perduti: dovea anzi nell'esercizio stesso della sua carità, cader vittima innocente al cospetto di Dio, e de' propri fratelli. Fruiva di que' tempi la sua Chiesa i feudali diritti nel Castello di Malo e sue adjacenze, e di questi n' era investito coll' onere di determinati tributi cotal Pietro di patria, vuolsi, Bolognese. Costui usurpati empiamente i beni della Chiesa e de' poveri, infrangendo i doveri più sacri della giustizia, diniegava di riconoscere il Vescovo Vicentino in proprio signore non pure, ma con inaudita baldanza e perversità studiavasi incitare alla ribellione contro di lui tutti gli altri vassalli della sua Chiesa, arrogandosi su d'essi supremo ed assoluto dominio. Il buon Pastore tentato com'ebbe dapprima reiteratamente di ricondurre, mercè le paterne ammonizioni, il protervo al soddisfacimento de'propri doveri, frustrata veggendo ogni aspettativa, si vide astretto dalla più imperiosa necessità ad appigliarsi alle misure di rigore, pronunciando con-

tro di lui la terribile sentenza della segregazione dalla Chiesa. Una si severa e solenne condanna ferì sino al più profondo dell'anima il ribelle vassallo si fattamente, che contener non sapendo in se stesso l'ira ed il furore concepito contro il Venerabile Prelato, giurò vendicarsene collo stesso di lui sangue. Nè tardò l'opportunità per mandar ad effetto l'iniquo disegno.

Correva il dì 13 Marzo del 1181, allorchè il Santo Vescovo recavasi, secondo il costume, a visitare una fabbrica che stava erigendo in prossimità all'Episcopio, per educarvi gli Alunni della sua Chiesa, quando all'impensata gli si fa dinanzi un povero semignudo, implorandogli ajuto: mosso a tal vista il caritatevole Prelato a pietà di lui, fa cenno ad uno de' due famigliari che il seguivano, di tosto recarsi in traccia d'una veste per ricoprirlo: rimasto in tale istante coll'associamento d'un solo, ecco sortire dall'aggnato uno sconosciuto, che sotto mentite spoglie di mendico a lui appressandosi per invocarne soccorso, estrae di dosso un pugnale, e glielo immerge spietatamente nel seno, stendendolo semivivo sul suolo; e il Santo Vescovo raccogliendo gli ultimi suoi aneliti, dona il perdono al barbaro parricida, e spira. Colla celerità del lampo sen vola per la Città tutta l'infausto annuncio della tragica fine del Santo ed amato loro padre e pastore, e come fulmine colpisce i Cittadini. S'alzano questi, quasi un sol uomo, per vendicarne il sangue, accorrono furibondi in traccia del sacrilego omicida, e non rinvenendolo, mettono a ferro e fuoco la di lui casa, e decretano che su quell'area s'innalzi una Colonna che sia testimonio a' venturi dell'orrendo misfatto, e della pubblica esecrazione de' Cittadini pe' loro autori. L'augusta Salma frattanto dell'amato e Santo Vescovo, raccolta colla debita riverenza dal Clero, che ne piange amaramente la perdita, con istraordinaria devotissima pompa alla sua Cattedrale Basilica è trasferita, e colà non si tarda a tributargli gli omaggi della venerazione e del Culto, con cui s'onorano i Santi. — Le grazie peculiari riportate da

molti che ne imploravano il patrocinio, ed i numerosi portenti operati alla sua tomba, accrescendo di giorno in giorno la pietà de'Cittadini inverso il venerato già loro Pastore, mossero quindi il Sommo Pontefice Onorio III a decretare l'esame degli atti riguardanti la vita, le virtù ed i prodigi di lui, ed a demandarne a Fr. Giordano, Antiste Patavino, ed Omobono Presule Cremonese l'assunzione delle giuridiche testimonianze. Se non che, mancato a'vivi Onorio, ed insorti (come è noto) nella Capitale della Cristianità, reiterati popolari tumulti, guerre intestine, ed una miseranda colluvie di pubbliche calamità, non altrimenti di quella incoata per l'altro nostro Santo Giovannibuono dei Bonomi, restò incagliata la causa iniziata pel nostro Santo Pastore. Non venne però meno frattanto nella sua Vicenza l'ossequio della pietà e del Culto alla sua memoria; chè sino da que'tempi, tolta la veneranda di lui spoglia dal primiero deposito ed al massimo Altare della stessa Basilica recata, si volle racchiusa in ben ornato marmoreo avello; su cui sculti si leggevano alcuni Carmi, a ricordare (secondo il costume di quell'etade) la vita e la gesta principali del Santo Pastore (2); sinchè volgendo l'anno 1441 al 17 Aprile, erigendosi il nuovo suntuosissimo Coro e Santuario della prefata Basilica, estratta da quello, ed in novella Arca deposta, fu traslata alla Cappella della Vergine Incoronata, ove anche al presente sen giace, ossequiata ed onorata dalla devota frequenza de'Fedeli, che propizio lo invocano nelle loro necessità.

Era serbata a'nostri giorni la gloria ed il contento di vedere il nostro Giovanni, dopo sei secoli dal suo transito al Cielo, elevato all'onor degli Altari; e fu allorquando inclinevole a'voti ed alle preghiere de due illustri Prelati delle Chiese di Vicenza e di Cremona, piaceva al Pontefice Massimo Leone XII, corrente l'anno 1824, di decretarne il pubblico Culto, sanzionando per entrambi le Chiese, nonchè per la nostra, e per l'insigne Ordine Benedettino l'Ufficiatura Sacra e la Messa de'Confessori

Pontefici colle peculiare Orazione (3). Si, Giovanni de'Sordi è finalmente inscritto nell'Albo glorioso de'Santi, aggregato allo stuolo de'Venerandi Pontefici e Confessori, ma non annoverato al Coro porporato de' Martiri; e sapientemente, chè la sua morte quantunque preziosa al cospetto di Dio, e degli uomini, perchè sostenuta per la tutela de'temporali diritti della propria Chiesa, e per serbare intatto il patrimonio de'poveri, anzichè per la difesa della Religione e della fede, esser non poteva causa efficiente a costituirlo Martire della stessa fede, abbenchè Martire dir si potesse per la giustizia, e per la carità. All' Oracolo del Vaticano, che ha parlato, si pieghi pertanto da tutti riverente la fronte per onorare in Giovanni de' Sordi un illustre Confessore, un Pontefice santo: ed in lui s'ammiri un luminare di pietà, di zelo e di fortezza, che ci provoca potentemente a seguirlo. Ed oh! quali sublimi lezioni e salutari documenti di celeste sapienza dalla gloriosa sua vita ci è dato ritrarre! Giovanni de'Sordi, che sorto e vissuto in tempi d'ignoranza o di corruttela, colla sua singolare dottrina, insigne pietà e zelo ardentissimo per la Religione si fa guida agli erranti, affrontando con animo invitto l'indegnazione de' potenti, e sostenendo imperterrito la più ingiusta persecuzione, anzichè abbandonare la causa del Supremo legittimo Pastore, qual motivo di confusione per noi che vivendo in tempi inciviliti, e nel progresso de'lumi, ci mostriamo si freddi e si indifferenti nel sostenere l' onore di Dio e della sua Chiesa; e che cedendo si spesso a'miseri umani rispetti, ci vergogniamo mostrarci osservanti delle sue leggi, fedeli nelle sue pratiche! Giovanni Sordi, che nell'esatto adempimento del proprio Ministero, offre se stesso per la giustizia, e addiviene vittima dell' altrui malvagità, qual rimprovero per noi che dominati cotanto dal basso egoismo, si poco curiamo l'adempimento dei tanti doveri che ci stringono verso Dio, e verso gli uomini, in quello stato in cui la Provvidenza ci ha collocati! Ah deh! fratelli, l'esempio del Santo di

cui abbiamo ammirate le virtù e le gesta ci scuota a salute: sorgiamo a generosi propositi. L'esaltazione del Divin Nome, il trionfo della Religione Santissima, nel cui seno nascemmo, e che qual più preziosa eredità, ci venne trasmessa da' nostri padri, sia per noi l'oggetto il più caro delle incessanti nostre sollecitudini. A fronte de' sacrificj che Iddio e la coscienza da noi reclamassero, sostenendo da forti le mondane contraddizioni, e ponendo in non calle i miseri umani rispetti, studiamoci ognora cogli atti e colle parole di onorarla e difenderla: memori delle obbligazioni di quello stato, in cui la Provvidenza ci ha posti, non perdiamo di mira giammai che dall'esatto adempimento di queste in gran parte dipende l'esito della futura eterna nostra destinazione, e non ci torni quindi grave la loro più religiosa e fedele osservanza. E perchè, per l'umana fralezza, non ci abbiano a venir meno le forze lungo il cammino che divisiamo percorrere, una preghiera fervida e fiduciosa per noi s'innalzi al Signore, che come un giorno degnossi arricchire lo spirito eletto di Giovanni de' Sordi dei doni preziosi della pietà e della fortezza, onde valse ad illustrare e difendere cotanto la sua Chiesa, voglia ora benignamente infondere ne' nostri cuori la sete inestinguibile della Giustizia e della Carità, acciò possiamo mercè il costante esercizio di sì eccelse virtudi esser fatti degni, al termine de' nostri giorni, di venire seco Lui associati nella Patria de' Santi.

(1) Le Notizie di questo Santo sono attinte dai Processi fatti dai Delegati Pontif. intorno alla sua vita, esistenti nell'arch. Cap. di Vicenza, dal *Sordi, Vita del B. Giovanni Sordi; Cesena* 1763 = Dai *Fasti della Chiesa T. III.*

Discordanti sono gli Storici sull'ammetterlo nella serie de' nostri Vescovi. Il Donesmondi (Stor. Eccl. di Mant.), il Fiori (presso il D'Arco. Nuovi Studj intorno all'Economia politica di Mantova, pag. 163) ed il vivente Chiar. Ab. Capelletti, (Storia delle Chiese d'Italia T. XII. p. 37) hanno creduto per tale annoverarlo: i Bollandisti, il Volta, ed il Pezzarossa (Serie Cronol. de' Vescovi Mantovani) hanno invece opinato doversi considerare siccome

mero Amministratore dell' Episcopato, espulso il Graziadoro, perchè aderente all'Antipapa Vittore. Noi all'appoggio di un Atto esistente nel nostro Archivio Cap. del 1176 in cui descrivendosi la Corte di Barbasso, vengono notati fra gli altri suoi Confini *Jura Johannis Epi. Mant.* e più ancora dalla firma da esso lui apposta all'altro Atto contenente la tregua stipulata tra Federico Imperatore e le Città Lombarde nel 1177, in cui s'intitola: *Epus. Mant.* (Muratori Antiq. Ital. Med. Ævi T. IV. Pag. 283) ci siamo indotti ad aderire alla sentenza de' primi. In qualunque ipotesi però accertati noi aver egli seduto su di questa Cattedra con pieni poteri di Pastore, e per immediato Pontificio mandato, ci sembra ben poco importare il conoscere il titolo da lui assunto nel governarci.

(2) È questa la leggenda impressa sull'antica Arca del Santo, che tuttavia serbasi con onore in Vicenza, all'esterno di quella Cattedrale, con sovrapposta la di lui Statua.

Hic situs est verus Pastor Cazafronte Johannes,
Schismate qui quondam partem defendit honestam
Patris Alexandri Papae cum sanctior abbas
Coenobium Sancti Laurentii ovante Cremona
Solicitat patrium, tanto mox Praesule felix
Mantua laetatur, quo nunc Vicentia gaudet.
Orphanus et vidua, atque miser spoliatus egenus
Pontificis manibus alitur, vestitur, amatur.
Ecclesiae dum jura suae tutatur, iniquo
Vassalli gladio Cymbri secuere nocentes.
Post obitum claris monstrant miracula signis
Conspicuum virtute poli meritisque beatum.
Aridus et coecus, surdus febrisque dolorque
Exulat, omnis abit sospes, qui venerat aeger.

(3) Questa venne determinata per la nostra e per la Chiesa di Cremona al dì 16 Marzo, e per la Vicentina al 9 di Luglio, forse perchè anniversario d'alcune delle traslazioni del Sacro di lui Corpo.

DEL BEATO

MATTEO CARRERI (1)

In Mantova sul principio del secolo dalla divina Incarnazione decimo quinto da Gian Francesco Carreri e Nicolosa nasceva il nostro *Matteo*. È da benedire, chi ricordi quell'epoca, la divina provvidenza che facesse allora dono alla terra di tale un Uomo che avrebbe contrapposto alla rabbia forsennata delle fazioni, ai grandi attentati, alle famose vendette, l'amabile spettacolo delle pacifiche cristiane virtù.

Gli scrittori della vita del beato *Matteo* provano con ogni maniera d'argomenti che nobilissima fosse la famiglia de' Carreri detti da Revere, o che di quel castello fossero originarj, o che l'avessero in feudo (2). Benchè alla loro opinione di voglia anch' io mi soscriva, tuttavolta persuaso come sono che il maggior lustro a quella famiglia venisse dalla santità di *Matteo* mi starò dal recare a poche le loro molte parole, chè anche quelle poche da una parte non riuscirebbero a verun utile de' miei leggitori, dall' altra ai meriti del Beato non aggiungerebbero dramma. Bensì credo dover accennare le virtù de' genitori, le quali erano

argomento a ben augurare del nascituro bambino più assai che la fiamma dalla madre, come piamente si credette, vista in sogno quando n'era incinta.

Tenero della religione, lauto nei poveri, illibatissimo di costumi, padrefamiglia ottimo attestano le memorie fosse Gian Francesco Carreri; esercitava l'uffizio di pubblico notajo, uffizio che di quei tempi, come sempre, importantissimo, bastava solo al lustro di chi ne era investito. Nicolosa la madre (non si sa bene se questo fosse nome di lei personale, o cognome della famiglia) sentiva molto avanti nelle cose di Dio, volontieri dava per Dio, era esempio di conjugale amore e fede; sopravvisse la pia alcuni anni al beato Figliuolo nell'abito della penitenza di S. Domenico, e antica d'anni e di meriti volò a baciare il suo *Matteo* in Paradiso.

Tali erano i genitori ai quali concedeva il Signore questo figliuolo che, nominato al fonte battesimale Gian Francesco come il padre, prese poi il nome di *Matteo* vestendo l'abito di S. Domenico. Con quali sentimenti lo ricevessero lascio immaginarlo a voi che sentite quanto importi l'essere genitori e cristiani. Grati a Dio del dono lo consideravano quale un prezioso deposito che Dio, la religione e gli uomini affidavano alla loro custodia, e pieni la mente della risponsabilità che veniva a pesare sul loro capo proponevansi di formarne un membro utile alla società, un figlio che consolasse la chiesa, un erede del regno eterno. Mirando a questo scopo preparavano al loro bambino una scuola, l'unica che basti ad informare i teneri cuori alla virtù, la scuola de'domestici esempj. A questa scuola egli di buon ora imparò a intendere, temere ed amar Dio, a conoscere, rispettare, tenersi cara la religione; qui s'addimesticò all'orazione, al ritiro; qui apprese la virtù, onde ogni altra s'abbella, l'umiltà; qui dove era sempre pronto un soccorso al poverello, una consolazione all'afflitto, una lagrima sulle disgrazie altrui, sentì i primi moti di quella carità che fattasi poi

grande e padrona del suo cuore fu inspiratrice ed anima di tutte le sue azioni. Nè si stavano a ciò contenti quei buoni genitori; procacciavano che da valenti maestri il loro figliuolo fosse nelle lettere istrutto; ed egli a coltivare con premura, con amore quegli studj, che dovevano poi essergli di tanto ajuto nella impresa di procurare la gloria di Dio e il bene degli uomini. Benedetti que' genitori che fannosi ad imitare il bello esempio presentatoci dai genitori del Carrerio! Benedetti da Dio, benedetti dagli uomini. Gli uomini hanno loro debito di gratitudine indelebile; Dio, oh Dio farà gustare a quell'anime le più pure consolazioni. V'ha di tali che riguardano i figli come un peso malarrivato, che li guastano, o li abbandonano perchè il mondo li guasti. A costoro noi non imprecheremo; i miseri forse hanno già raccolto l'amaro frutto del mal seme gettato, e piangono i loro falli a lagrime desolatissime. Signore perdonate a costoro.

Sulla benedetta via camminando giugneva il Carreri a quell'età in cui tra le diverse condizioni che costituiscono la società ogni uomo eleggesi la sua. Era nel giovane ed innocente suo cuore un solo amore, l'amor di Dio e del prossimo; sentiva un desiderio vivissimo, un bisogno di operare per la gloria di Dio; non gli bastava benedirlo, lodarlo; l'avrebbe voluto lodato, benedetto da tutti: per servire al bene dei fratelli avrebbe voluto fermarsi in mezzo ad essi, ma cento paure lo angustiavano, gli stavano dinanzi i pericoli, temeva le seduzioni: la sua virtù sarebbe poi abbastanza salda? sarebbero fermi i suoi propositi? e s'ei cedesse? . . . alzava allora le mani al cielo, e pregava, pregava Dio lo scorgesse co' suoi lumi in mezzo a quelle dubbiezze.

E Dio gli sovvenne in quel difficile punto. Nato col nascere del secolo decimo terzo l'ordine di S. Domenico si propone il più generoso, il più santo scopo; scernere nel mistico campo dalla zizzania il frumento, stornare le tempeste; di un braccio sorreggere l'edifizio santo, fugare coll'altro gl'insorgenti ne-

mici, la verità propagare, l'errore combattere; è questa l'impresa di lui, a questa consacra e l'opera e la parola. Già l'ordine contava i suoi santi, i suoi martiri; quel Pietro fra i primi cui sorgevano dedicati questi chiostri, questo Tempio; quando volle il Signore crescere lustro alla Domenicana famiglia chiamandovi il giovine *Carreri*. Con quale gioja egli obbedisse a quella voce che rispondeva sì bene ai voti del suo cuore, io nol saprei scrivere; era la gioja di chi ha udito il più felice annunzio, di chi ha raggiunto la meta più fortunata. Ripieno l'anima di questa gioja santa dava *Matteo* l'addio al mondo, faceva sacrifizio a Dio di comodi, di libertà, di speranze, entrava nel convento di Mantova. Or come in quel sacro recinto, nella solitaria stanza si operò il perfezionamento del giusto?

L'orazione fu il primo e più efficace mezzo. L'ora della preghiera era l'ora che *Matteo* affrettava sempre co' desiderii, che avrebbe voluto prolungare sempre; di giorno consacrava all'orazione i momenti che la regola consentiva al necessario sollievo, la notte interrompeva il sonno, moveva tacito dalla sua cella al tempio, e là fra le tenebre che più imponente fanno il silenzio, che più solenne rendono la maestà degli altari, pregava. Chi l'avesse veduto in quei momenti avrebbe conosciuto all'aria estatica del volto, al lagrimar dirotto, alle affettuose parole, in quali delizie fosse quell'anima, e, o anima benedetta, avrebbe sclamato, Iddio ti prolunghi queste gioje purissime sì che tocchino là dove imcomincieranno per te quelle del paradiso. Una volta gustate queste delizie non è meraviglia che la più gradita occupazione di *Matteo* fosse quella di meditare, pregare Dio, trattenersi conversando con lui; di qui ch'ei non rompesse il silenzio se non a malincuore, di qui ch'ei non abbandonasse mai il ritiro se non costretto dalla carità.

Chi prega può tutto; e *Matteo* cresceva di virtù in virtù. A costo di continue annegazioni aveva sì bene imparato ad obbedire ai voleri altrui, che non pareva sentirne mai di proprj;

con astinenze e digiuni, che talvolta i Superiori dovettero mitigare perchè eccessivi, cercava domare le inclinazioni della carne chè non ribellassero alla legge dello spirito; la purità bellissima delle virtù che gli umani rassomiglia agli angeli gliela vedevi brillare in volto; egli l'aveva conservata candida, illibata, e sa Dio con quante e come gelose cure; esatto nell'osservanza di tutte quantunque minute prescrizioni, paziente, mansueto, spoglio d'amor proprio, non aveva riguardi che per gli altri, teneva sempre pronta una discolpa alla mancanza dei fratelli, una parola d'amore per chi mai l'offendesse. Tentato di vanagloria o superbia tremava, la chiamava vizio sottile, e l'idea che potesse insinuarsi nel suo cuore e guastargli quel po'di bene, così egli, che studiava di fare, era uno sgomento per lui; epperò schivo, sdegnoso anzi d'ogni lode, le sue mancanze più lievi esagerava, ingrato si diceva ai benefizii di Dio, chiamavasi peccatore grande qual più mai; sentiva in una parola che è debito degli uomini l'umiltà, temeva sempre di non essere umile abbastanza, e forse che nessuno il fu più di lui.

Perfezione siffatta quanto dovette costare a *Matteo*! Il mondo non onora che virtù da teatro, che vittorie d'un momento; le vittorie che costano mille segreti combattimenti, le virtù acquistate a prezzo di mille sacrifizj il mondo le disconosce, le disprezza. Ma che monta? Prostituisca cui vuole il mondo i suoi applausi; l'uom di Dio non li cura; Dio lo vede e gli basta. Oh Dio sì che numera ad una ad una le lagrime, che tien conto ai suoi fedeli delle angustie di spirito, che vede le lotte intestine di spirito, che calcola gli sforzi, e nel gran dì delle ricompense al mondo che non credeva a tanti prodigi li mostrerà, e verserà sull'anime forti la piena delle celesti consolazioni.

Se non che no, le virtù di *Matteo* non andarono senza guiderdone anche in vita. Da gran tempo egli sollecitava da Dio la grazia di partecipare alle angoscie di Gesù Crocifisso, di provare i suoi dolori; e quando prosteso ai suoi piedi lo si vedeva

bagnarlo di tante lacrime, guardarlo sì affettuosamente, sì teneramente abbracciarlo, e parlargli, gli parlava allora di quel suo unico desiderio. Un dì che in quell'atto pregava, e le preghiere erano ferventissime, e l'anima era tutta in Dio sentissi come da acutissimo chiodo trafitto il cuore: Gesù lo esaudiva, lo metteva a parte de'suoi patimenti. Ma come poteva *Matteo* reggere alla piena di tanti dolori? Impallidì, svenne; gli angeli lo sostennero; Gesù mitigò quei tormenti, chè non morisse. Rinvenuto piangeva dirottamente; piangeva di riconoscenza pel dono ineffabile che gli era stato largito. Da quel dì sia dal pergamo, sia nel tribunale di penitenza, o che offerisse il sacrifizio, o che la preghiera, sgorgavangli abbondanti le lagrime; quelle lagrime erano un nuovo dono di Dio. Credesi che il Beato *Matteo* più d'una volta impetrasse la grazia di gustare dell'amaro calice della Passione; noi insofferenti d'ogni male, noi sempre in traccia di piaceri, studiosi d'ogni delicatura, non sappiamo intendere come *Matteo* potesse desiderare d'esser posto a così dura prova. Noi intendiamo meno ancora Gesù Cristo, e lo spirito della sua legge: pensassimo come mal convengano sotto un capo coronato di spine membra inghirlandate di rose!

Matteo fuggiva il mondo, entrava ne'sacri chiostri meno per vivere a sè solo, che per ivi educare il suo petto alla missione di carità cui lo chiamava il Signore. Diffatto la carità che per mano il condusse a'chiostri, lo ricondusse tra gli uomini. Qui non opere strepitose, non clamorosi applausi; l'umiltà di *Matteo* rifuggiva da tutto che gli potesse attirare gli sguardi degli uomini. Egli era contento alle lagrime sincere d'un penitente, pago d'aver consolato un afflitto, difeso contro i prepotenti un debole, d'aver protetta l'innocenza, d'aver portato il perdono, la pace dove erano le inimicizie, la discordia, d'aver ritornata la gioja là d'onde era stata sbandita. I poverelli lo chiamavano loro consigliere, loro padre; gl'infermi gli sorridevano contenti, egli aveva loro insegnato a fare dei dolori della vita un gene-

roso sacrifizio a Dio. Chi cercasse di lui lo ritrovava là dove era necessario un buon consiglio, dove era d'uopo versar olio sulle piaghe della misera umanità, tra la vedova e il pupillo, nel tugurio del povero, alla casa dell'infortunio. Voi benedetti, o Vigevanesi, che dalle sollecite pietose cure che *Matteo* consacrava in vita ai poverelli argomentando all'amor con che li guarda di lassù dove è perfetta la carità invocaste la protezione di lui sulla più bella delle opere vostre, l'asilo aperto ai bisognosi; si benedetti! non poteva ella incominciare con migliori auspicj. E tu, o Beato nostro protettore, prosegui a pregare sui nostri poveri la benedizioni del Signore; e se mai fra noi si raffredda la carità, se mai l'interesse, le gare tentassero usurpare ne'nostri cuori il posto di lei, tu ci ricorda i nostri primi propositi, tu rintuzza, spegni i maledetti germi, tu ravviva, rianima il santo fuoco di carità.

E che non può l'uomo se la carità gl'infiammi il cuore? Faceva vela per alla volta di Genova una nave che trasportava molti passaggieri tra i quali il nostro Carreri destinato predicatore a Savona. A un tratto la nave vien assalita dai corsali che infestavano quei mari, è combattuta, vinta, e fatta preda uomini e robe, di quei ladroni che lieti di tanta ventura propongonsi di vendere schiavi tutti i passaggieri. Ma fosse che il celeste splendore, di che, come riferiscono i biografi, rifulse in quel punto il volto del Beato li sgomentasse, o che Dio mettesse loro iu cuore quella volontà, fatto è che spontaneamente a lui concessero se ne andasse libero; ma con un cuore pieno d'amore pei fratelli come poteva *Matteo* lasciarli in catene, e gustare il bene della libertà? Si gettò ai piedi di quei ladri, e li pregò, se Dio li ajutasse, e li facesse contenti d'ogni loro buon desiderio, donassero la libertà anche ai suoi compagni di viaggio, e tante furono e così calde le di lui preghiere che gli fu consentita la dimanda. Solo volevano rimanesse schiava un'avvenente fanciulla; indarno la misera si tapinava e piangeva

amaramente, indarno la madre nell'atto il più pietoso pregava; suppliche, scongiuri adoperò *Matteo* a torli giù da quell'infame proposito; indarno; allora il Beato, ebbene, disse, io mi vi offro schiavo invece di questa infelice. Offerta sì generosa commosse a tenerezza que' duri cuori; maravigliati di tanta virtù, egli è un santo, esclamando, egli è un santo, concedettero a *Matteo* la fanciulla ch'egli restituì all'amplesso materno.

Se tanto a *Matteo* caleva del bene degli uomini, pensate quale fosse lo zelo di lui per gl'interessi del Signore. Egli sempre e a tutto pronto che potesse tornare a gloria di Dio, egli egli infaticabile, egli scevro d'ogni basso riguardo umano, egli impavido, senza mai tra i pericoli un pensiero a sè stesso. Il suo zelo era un fuoco che dentro lo divorava, e fuori, oh i portenti della carità! si manifestava coi caratteri del più mite desiderio di persuadere il bene. Gli obbrobrii di chi insultava al suo Dio piombavano ad opprimergli il cuore; vedeva i prevaricatori, e lo consumava il dolore; a cessare uno scandalo, a impedire un disordine, un'offesa di Dio tutto metteva sè stesso; se un esito felice non coronava i suoi sforzi, piangeva, e quando aveva ragione di temere vicino un castigo desiderava, pregava d'esser fatto egli segno all'ira di Dio, purchè fossero salvi i fratelli. Modello che tutti dovremmo prendere a ricopiare in noi stessi. Ma ahi! che pare abbia nell'ira sua il Signore lasciato raffreddarsi, estinguersi lo zelo in mezzo di noi. V'ha sì de'prudenti di quella prudenza che è nemica di Dio, i quali chiamano senno la loro freddezza, moderazione e cautela la loro indifferenza per la causa di Dio; v'ha sì dei vigliacchi in cuor de' quali se un buon desiderio nasce, lo spegne il timore del più piccolo male; v'ha dei fanatici indiscreti, amari, aspri, alteri che vinti al proprio senso, in cambio di farsi uno zelo della religione, si fanno una religione del loro matto zelo: ma lo zelo che soffre perchè altri non soffra, che combatte ed ama, lo zelo di carità che scaldava il petto a *Matteo* ormai è spento. Preghiamo Dio lo ravvivi.

Disordine d'allora come dei tempi nostri era la profanazione dei giorni festivi, e *Matteo* s'adoperava a tutt'uomo onde impedirlo; gli sapeva male che i cristiani sciupassero in giuochi, in inezie quel tempo che a Dio è specialmente sacro; che se l'abuso a tale era spinto, che il giorno santo si convertisse in giorno di bagordi e di stravizzo, allora l'uom di Dio ne indegnava, e sentiva dolore profondo. Arrivava il Beato *Matteo* a Soncino dove i Superiori lo mandavano perchè emendasse coll'esempio, colla dolcezza de'suoi modi i costumi un tal po'trascorsi dei Religiosi di quel convento di san Giacomo; vi arrivava in giorno festivo, ed ecco in una piazza poco discosta dalla Chiesa, danzatori e danzatrici, canti e suoni, gesti e grida inoneste; nell'istante il Beato sale a un'altura; in mezzo a quel frastuono s'intende di tratto una voce, tutti si rivolgono là d'onde quella voce parte, e il venerevole aspetto del Santo impone silenzio. L'aveste sentito allora! Quanta forza, quanto affetto nelle sue parole! la santità di quel giorno, le leggi di Dio e della sua Chiesa ricordava, pingeva la bruttezza di quel peccato, e Dio giustamente sdegnato, minacciava, pregava, piangeva: poi inginocchiatosi alzava le mani al cielo, e colle più calde parole chiedeva perdono a Dio per que'traviati; commossa, vergognosa dell'eccesso la turba univa la sua alla preghiera del Santo; oh certo in quel punto discendeva su quella ravveduta assemblea il divin perdono! Un'altra volta qui nella nostra Vigevano sulla piazza del castello si suonavano, si menavano danze; era il festivo dell'Evangelista S. Marco; mosso dal suo zelo il Carreri là si recava, e la sola sua presenza bastava perchè cessassero e suoni e danze. Miei Vigevanesi! riconoscenti a Dio che ci abbia lasciati in vita sino a quest'anno faustissimo, noi celebriamo tra le contentezze le feste secolari sacre al nostro Beato Protettore, e abbiamo sempre fisso in mente che *Matteo* voleva sante le opere dei giorni santi. Così Iddio che noi profaniamo questi! lungi il gaudio, e la tempesta di tripudj invereconde

non è questa l'allegrezza di che sono giocondi i giusti. Lodar Dio che ne' suoi santi è mirabile, soccorrere i poveri che sono i prediletti da Dio, consolare gli afflitti, perdonare, amare, sono l'opere dei giorni nostri più solenni, dei giorni sacri al nostro celeste Patrono, e la fiducia ch'egli le guardi dal paradiso e ci sorrida è la più pura, la più soave di tutte le gioje di questi giorni.

Potente a commovere i cuori, a persuadere il bene era la parola di *Matteo;* pregava incessantemente Iddio la avvalorasse della sua grazia; quanto era da lui la avvalorava coll'esempio. Oltre di che la sua non era un'eloquenza ispida di que' amari rimproveri che gettano lo sconforto nell'anime e null'altro, non insultante alle umane debolezze, non isfoggiata, non artifiziosa, ma spontanea composta tenera forte come è tutta eloquenza che vien dal cuore, e da un cuore caldo d'amor di Dio e del prossimo. Ricordava egli i giudizj di Dio e le minaccie? metteva nei cuori quello sgomento che è principio di pietà. Parlava delle divine misericordie? n'erano consolati, inteneriti gli uditori, e sentivansi crescere in cuore la speranza. Teneva proposito delle cristiane virtù? mostravale così belle, così facili, così amabili, che ciascuno, oh, diceva, ne farò il prezioso acquisto e sarò felice. Or di chi dirà i felici cambiamenti che dovunque tenevano dietro alla di lui predicazione? l'udiva il libertino e faceva santi propositi, e riparava i danni dei mali esempj, l'avaro cessava dalle usure e apriva volonteroso gl'inesorabili scrigni; rinunziava la donna alle vanità, l'ambizioso alle gare, il superbo alle pretese; s'ammorzavano sdegni, si dimenticavano ingiurie, si celebravano paci.

Così evangelizzando i popoli, *Matteo* aveva percorsa quasi tutta l'Italia. Più volte la nostra Vigevano l'aveva avuto a banditore della divina parola, e ogni volta l'aveva accolto col giubilo de' figli che rivedono il padre, colla riverenza dovuta a un apostolo del Signore. Il seme da lui qui sparso in singolar modo

fruttificava, ed egli in ricambio poneva speciale amore a questa che chiamava sua Città. A lei sul principio dell'anno mille quattrocentosettanta tornava; festoso esultante gli si faceva incontro il popolo. Oh sì, ti allegra, esulta o popolo fortunato, e scrivi pure tra i tuoi più fausti questo giorno che a te riconduce il tuo *Matteo*. E già l'infaticabile Ministro di Dio aveva intrapresa la sua predicazione, già stupiva Vigevano i mirabili effetti della parola di lui; rialzava i caduti, infervorava i tiepidi, confermava i giusti; già da mille cuori, mille benedizioni partivano all'uomo santo al più benefico degli uomini, quando la malattia il colse ch'essere doveva l'ultima per lui. Sparsosi per la città il triste annunzio fu grande universale il dolore; s'interrogavano ansiosi, rispondevano mesti, poi succedeva un silenzio melanconico, come alloraquando è sopraggiunta gravissima comune sventura; vedevansi affollate le Chiese di gente che piangeva e pregava per la salute dell'infermo. Io non descriverò a parte la lunga penosa malattia; vedreste sostenuti con mirabile rassegnazione acerbi dolori; udreste da quel letto solenni lezioni di carità, di pietà; ammirereste la tranquillità del giusto che sorride in faccia alla sua ultima ora. Sì l'ora della morte Iddio l'aveva rivelata al suo Servo; egli sentitala vicina, invocava e riceveva, pensate con quanta divozione, i conforti della religione, si componeva a quiete, e fissi gli occhi al cielo, con un soave sorriso sulle labbra aspettava . . . i pietosi che gli erano intorno deh, pregavano, deh o *Matteo* prima che tu parta guarda i tuoi figli che lasci in lagrime, benedici il tuo diletto popolo; Raccolse le forze e parlò: *Se la infinita misericordia di Dio mi chiamerà a regnare cogli Angeli e coi Santi in cielo, non lascierò giammai di raccomandare alla divina bontà la santa Chiesa, la mia religione, e questa cara città di Vigevano.* Poco poi s'alzò un compianto, s'udirono singulti e gemiti; l'anima beata era volata al cielo; Dio le cingeva la corona di giustizia.

Avvenne la preziosa morte poco innanzi l'alba del giorno cinque ottobre dell'anno mille quattrocento settanta. Tosto che si divulgò il funebre annunzio s'affollò il popolo alle porte del Convento; afflitti, piangenti chiedevano di vedere la spoglia del Beato. Fu esposta in mezzo alla Chiesa. Allora più che mai si diede a vedere l'amore, la venerazione de' Vigevanesi per il loro predicatore e padre. Tutti d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età furono intorno al cadavere, e fortunato chi poteva baciarlo, bagnarlo d'una lagrima, toccare le sacre vesti, o averne una particella da conservare quale preziosa reliquia. Tutto il giorno durò la folla densa intorno al feretro; la sera quando si dovette consegnare al sepolcro il cadavere, ruppe il popolo in tali gemiti ch'era pietà il sentirli: sino a notte fitta si prolungò quel gemito. Modestissima, tuttochè dalle altre distinta ed elevata alquanto dal suolo, era la tomba che ogni Vigevanese già disegnava in cuor suo di cambiare in altra più degna del suo *Matteo*. Quella tomba consolava i nostri padri della perdita che avevano tocca; a lei andavano ogni giorno, d'innanzi a lei oravano e la baciavano riverenti; a lei le madri conducevano i figli e insegnavano loro a ripetere tra i più cari il nome di *Matteo;* in lei mostrava Vigevano ai forastieri che la visitavano il suo più prezioso tesoro.

E ben a diritto. Iddio glorificava quella tomba coi miracoli. Non li riferirò ad uno ad uno, chè sarei infinito. Sono infermi disperati di guarigione che invocato *Matteo* risanano; sono pericolanti salvati; sono ossessi liberati; sono ciechi ai quali è ridonata la vista; sordi e muti che riacquistano udito e favella. Tratti alla fama di tanti prodigi, venivano da lontani paesi divoti pellegrini ad onorare il sepolcro del Beato; talvolta intera una popolazione o che la movesse divozione, o che sperasse, intercessore *Matteo*, un termine a pubbliche calamità, inalberata la croce, seguita dal suo pastore qui si recava, sul sacro avello deponeva l'offerta, venerabonda unanime pregava,

e ripartiva benedetta esaudita. E la mia Vigevano? Io l'ho detto; l'ultimo addio che le dava *Matteo* era una promessa di raccomandarla sempre al Signore. Quattro secoli sono ormai trascorsi e Vigevano provò mai sempre efficacissimo il patrocinio di lui. Era la Lombardia fatta teatro di luttuosissime guerre, e noi grazie a *Matteo* scampavamo illesi dell'orribile flagello; morbi pestilenziali qui vicino mietevano le umane vite, e non osavano toccare questa terra guardata da *Matteo;* invocato *Matteo* cadevano le pioggie lungo tempo sospirate, e ridonavano la vita ai campi, la speranze ai coloni; e quando falliti i raccolti, il caro crescente, instante la fame, insperato giugneva un soccorso, quel soccorso lo impetrava da *Matteo.*

Non è quindi meraviglia se lungi dal raffreddarsi per lasso di tempo, l'amore de' Vigevanesi per il loro beato Protettore, crebbe anzi sempre più: testimonio quanto operò Vigevano nel corso di quattro secoli ad onore di lui; testimonio le presenti feste secolari. Non appena (1482) il Sommo Pontefice Sisto IV ebbe per oracolo di viva voce approvato il culto che si tributava al Carrerio, e conceduto si facesse commemorazione del Beato nell'Uffizio e Messa del giorno 5 ottobre, (3) i Vigevanesi, tolte le sacre spoglie al sepolcro dove erano state prima deposte, le esposero alla pubblica venerazione in una cassa di cipresso che dicono fosse nobilissima. Trentasei anni dappoi la città con pubblicó decreto eleggeva *Matteo* a suo protettore, dai più valenti cesellatori d'allora facevà lavorare un busto d'argento, e vi riponeva il capo del Beato con sopravi l'iscrizione: *Beato Mattæo ordinis prædicatorum patrono suo devotus populus Viglevani hoc dicavit* 1518; in arca di marmo Carrarese ricca di belle sculture riponeva il restante corpo che sull'altare della Capella un tempo de' Ss. Filippo e Giacomo ora di S. Rosa da Lima si venerò sino al 1645; nel qual anno avvenne la seconda traslazione (terza da quella che lo collocò nella cassa di cipresso) dell'intero corpo del Beato *Matteo* al

tempietto o cappella sotterranea a bella posta costrutta sotto il presbiterio dell'altare maggiore; la cappella e una nuova arca d'ebano guarnita d'argenti erano dono dei Vigevanesi. Circondato da terrapieni quello scurolo col lungo andar degli anni sentì l'azione dell'umido, le pareti gocciavano acqua, la cassa era ormai fracida, e si temeva non il sacro corpo fosse intaccato. Visti quei danni, fu uno il desiderio dei Vigevanesi di preservare da guasto il venerato corpo, di preparargli più nobile stanza; al desiderio subito tenevano dietro le opere, ampliavano il sotterraneo, lo rivestivano tutto in giro di marmi, ne decoravano i volti di pitture, innalzavano nuovo altare di marmo, preparavano nuova cassa d'ebano essa pure ricca di argenti, e il 1840 con pompa solenne trasportavano al rinovato scurolo il corpo del Beato. A tanto bastava l'amore dei Vigevanesi per il loro patrono.

(1) Quest'Elogio fu pubblicato in Vigevano, della cui Città è invocato Proteggitore, nell'anno 1840, nella circostanza delle Feste secolari ivi celebrate in memoria della translazione della Sacra di lui Salma, seguita tre secoli addietro.

(2) La pia tradizione de'Reveresi vuole che il Santo sortisse colà i natali, e precisamente nella Corte detta del Bareo, posta nella giurisdizione parrocchiale del Bonizzo, nel confine tra le due Comuni di Revere e Borgofranco, attualmente di proprietà degli Eredi della fu Catterina Galassi Vedova Bonazzi; ed a questa noi accediamo, ritenuto che la civile Famiglia de'Carreri abbia avuto siccome la culla, così l'ordinario domicilio, anche ne'secoli trascorsi, in quell'insigne Castello.

(3) L'anno 1742 il Sommo Pontefice Benedetto XIV concedeva alle chiese Mantovana e Vigevanese, e a tutto l'Ordine de'Predicatori celebrassero l'Uffizio e la Messa del Beato.

FINE

Pag.	Lin.	ERRATA	CORRIGE
4	20	alla vostra	alla nostra
7	20	qui vicini	più vicini
16	6	gli potea fallire	non gli potea fallire
16	8	prescielti	proscielti
20	10	professa	protesta